

IL BANCO DI LETTURA

Semestrale di cultura varia
diretto da Mariuccia Coretti e Tino Sangiglio



ISTITUTO GIULIANO DI STORIA, CULTURA E DOCUMENTAZIONE

33/2007 - NUOVA SERIE



PAOLO RAGNI

ROSA PRIMAVERA SI SENTE

Anche da queste cose si sente l'aria di primavera, come quando arriva l'ora legale, come quando si compiono gli anni.

Erano i giorni in cui compivo ventotto anni, oh! i miei ventotto anni – non mi ero mai innamorata, davvero no, mai, eccetto forse una volta, giusto quando avevo ventotto anni. Successe così: una volta stavo seduta davanti a un piatto di focaccia e insalate in una modesta osteria nei pressi di una stazione. La stazione era lontana, remota quant'altre mai, era una stazione di una città nota, quasi certamente del centronord. Sorseggiavo un bicchiere di vino rosso, se mi viene la malinconia non bevo neanche questo: le pene talvolta sono più pesanti della gioia di vivere. A un tavolino accanto vedo un vecchio amico che a lavoro si occupa di certe mie stesse cose. Ci incontriamo, parliamo, viene al mio stesso tavolino. Mi guarda, lo guardo, ed io che ho solo ventotto anni. Lui ne ha di più, so solo che porta gli occhiali e ha un'aria assorta sul viso, un'ombra di irrequietezza, di sconforto, di entusiasmo. È bello stare ad osservarlo.

Dopo un'ora eravamo a passeggiare sul lungofiume, nei pressi dell'imbarcadero, mi raccontava avventure strabilianti: da piccolo metteva le mani sopra i vetri appannati della sua camera e guardava correre le nubi rosate; contemplava il sole specchiarsi al tramonto sui vetri del palazzo delle Poste; osservava i mattoni, le righe sui muri, le cortecce degli alberi del giardino davanti la scuola. Oh! che tempi, quelli! i più felici i più infelici – per certo, senz'altro. Melodiava con la voce, mi domandavo: perché queste cose non sono successe a me, perché? Quando lo salutai, davanti alla porta dell'albergo, piangevo, lui non capiva: era strano questo, Dio come era strano! da piccola, i miei mi mandavano a raccogliere il latte dai contadini che avevano la capra.

Ci rivedemmo solamente una quindicina di giorni dopo, ad una riunione su un argomento importantissimo. Lì per lì era veramente un evento sconvolgente, non ne ricordo niente adesso, so solo che, alla fine, lui mi piantò addosso i suoi grandi occhi miopi, il suo sguardo trasognato e divertito, io non capivo niente. Cosa capivo? era la mia prima primavera dei ventotto anni, chissà



quante altre primavere quell'anno avrei trascorso! oh! l'ora legale! le mie prime primavere!

Passeggiavamo compiti per i giardini di Villa – di Villa – di Villa... insomma camminavamo insieme, mi teneva la mano, parlava a voce bassa, un sottile chiacchierio, era allegro, era mesto, qualunque cosa faceva c'era sempre qualcosa di incerto. Non sapeva molte cose del mondo, era bizzarro, con improvvisi scatti di hybris. Questa parola me la insegnò lui, hybris. Vuol dire ira, forza, violenza, aggressività. Il sole non tramontava mai quella primavera, gli alberi fiorivano sempre, a getto continuo. La sera, a cena, pranzavamo incantati nelle trattorie sul lungofiume. Il lungofiume! I lampioni si accendevano tardissimo. Una sera, assorto mi strinse la mano con tutte le sue forze. Mi dette un bacio dietro l'orecchio, morivo di felicità. Lo baciai anche io in quel modo, così, come si guardano le farfalle volare tra gli alberi, in cerca dei fiori.

Quell'ora legale venne così, col mio compleanno. I tempi erano maturi per un cambiamento, maturavano ogni momento, ogni sguardo, ogni parola sussurrata al telefono. Non accadeva mai niente, niente mai, era come lo scorrere delle acque del fiume, come le cascatelle lungo il porticciolo fluviale, come le ombre della prima sera in cui ci bacciammo. Le ombre della sera non

venivano mai. Cos'ero realmente? Quelle sere di solito non si mangiava, lui restava così, sconcertato, sorridente. Beveva molto. Forse tè verde, forse qualche intruglio giapponese che non capivo. Una volta ordinò per noi un sigarillo, io non sapevo cosa fosse un sigarillo, lui nemmeno, provò per primo a fumarlo ma con grandissima fatica. Me lo offerse ma anch'io stantuffavo. Uscimmo con la bocca impastata di questo sigarillo, così andammo a sederci sulle panchine sul greto del fiume. Vedevamo le basse mura turrite di fianco alla grande porta. Un'orchestrina stava suonando, era jazz era blues, era mainstream, era bop. Quella sera aveva voglia di parlare, raccontava altri fatti straordinari, come le piante zen nei quadri di Gauguin, lo spirito delle rose e il colore dell'Angelo Custode. Quante cose mi raccontò quella sera!

Ci ritrovammo un altro giorno di quella primavera dei miei ventotto anni. L'ora legale invadeva tutto, pervadeva le vetrine, le barche, i taxi, le terrazze e i caffè danzanti. C'era un punto dove la strada si inerpicava su una collina, una sorta di anfiteatro naturale dove avevano messo un bar, un pianoforte e delle sedie. L'ora legale era devastante, niente e nessuno le resisteva. L'ora legale, rosa com'era, entrava nelle fibre delle mie camicette e nelle lenti dei suoi occhiali, è da queste piccole cose che si sente l'aria della primavera, dei gitani e dell'Eterno Presente. Inavvertitamente le primavere trascorrevano inesorabili, una dopo l'altra, come fuochi d'artificio zampillavano, le primavere erano inarrestabili. Dio solo avrebbe potuto fermare le primavere, ma invece ce le dava a piene mani, traboccavano abbondanti, spuntavano primavere dappertutto.

Ci sono dei giorni in cui non si vorrebbe mai andare a dormire. Quelle primavere era proprio così. Io non dormivo quasi mai. Solo dopo il lavoro, a casa il primo pomeriggio, mi veniva di dormire. Avevo un'ora di tempo, non di più. Mettevo la sveglia. Andavo sul divano, sul letto non riuscivo a prendere sonno. Mettevo un cd, ripeteva la stessa musica tutto il tempo. Dormivo sapientemente. La sera mi trovavo con questa persona cara. Le passeggiate con lui erano inestimabili. Aveva le mani fresche, lunghe, nervose, calme, inquiete. Aveva due mani fatte così, io gliel guardavo e gli chiedevo: chi ti ha fatto le mani così? Lui mi rispondeva: la mia mamma! Fortunata la tua mamma – soggiungevo.

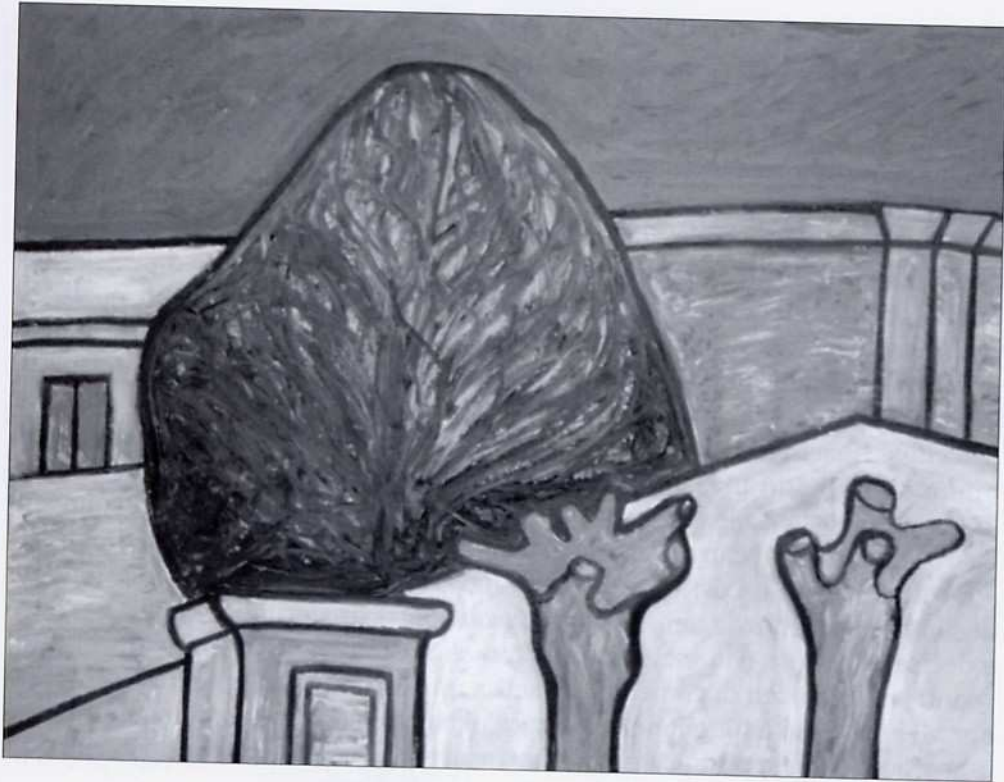
In queste infinite primavere mi chiedevo: finiranno? non finiranno? Questi tempi del giudizio, del perdono – questo tempo arrischiato, le primavere passavano ancora, ad un ritmo così vorticoso che alla fine mi girava la testa. Succedevano sempre cose meravigliose: una telefonata alle nove, una alle dodici, una alle quattordici e quaranta e un'altra alle sedici e quarantacinque. Poi era il turno degli sms, delle mail, di tutto un po', di tutto di più. Più di

così non si poteva andare avanti, chi poteva resistere? quei tempi non potranno più esistere. Esisteranno, esisteranno sì tempi così, come il piccolo neo dietro il collo, per un istante torna una tale gioia di vivere che non è possibile starle dietro, vorremmo cambiare velocità e disperderci nella giostra delle eterne primavere. Quei pietroni per le strade, quelle vecchie fontane a manovella, quelle luci sui balconi.

Quando succedevano queste cose mi domandavo: con questa tensione non si può più vivere, non si può più scordare, un po' come la prima poesia d'amore che si legge da ragazzi. Non ero più una ragazza, ma passavo volentieri il tempo tra le copisterie, i negozi di dischi, le chiacchiere in metro all'uscita dal lavoro. A lavoro ero strana, certo ero strana, qualcuno si accorgeva quanto ero strana e mi domandava: perché sei così strana? Io rispondevo: strana? per nulla! No, replicavano, sei davvero strana. Ma cosa ho di strano? Così...

Così passarono le ultime primavere di quella primavera del 2004, tra un momento di tenerezza ed uno di hybris, un abbraccio fortissimo e una leggera stretta dei polpastrelli sulle unghie. Chissà perché questo tempo era vissuto così, tra le dimenticanze e le assenze, sempre pensando a un amore che non avrei creduto mai. L'amore che non si crede è quello che si vive. È una beffa, è un dolore, è un momento che tutto passa. Quando tutto passerà io mi domanderò: Come è passato? Come passerà? È mai successa una cosa del genere? Cose del genere succedono sempre, basta avere le orecchie per sentire e capire quando è il momento di sentire quest'aria. L'aria di primavera ha questo difetto, di solito te ne accorgi quando è già passata, quell'anno me ne accorsi quando passava agli angoli delle strade, tra le querce dei giardini, alle fermate dell'autobus numero 653. Me ne avvidi sul serio il 2004, era tanti anni che le primavere scoloravano come le onde del fiume, in città battono sempre più o meno nello stesso punto. Lo stesso punto qui non c'era, perché non potevano passare due giorni nello stesso modo, due strette di mano uguali, due toni della voce uguali. La sua voce mi deliziava quando era ancora a letto, lo chiamavo al telefono, non resistevo. Non sopportavo neanche gli addii. Una volta montò al capolinea della metro. Lo salutai, svenivo. Il trenino era in anticipo. Risalii. Corsi da lui. Lo strinsi a me, con tutte le mie forze, gli baciai i capelli. Mi precipitai giù sul predellino, confusa. La vergogna è una cosa meravigliosa, si può piangere ore ed ore, felici.

Quella volta avvenne così: una sera a cena mi annunciò che era stato trasferito, partiva per una lontana destinazione, la sua città d'origine. Anni avanti aveva fatto domanda e non poteva più tornare indietro. In quella città c'erano tante cose: le colombe, gli storni sugli alberi della stazione, i cinema



all'aperto, lo scroscio del mare. Ammutolii. Perché mai ci dovevano essere tutte queste cose? Non riesco a capire cosa lo aspettasse là, da me non mancava nessuna di queste cose, né il lento scrosciare dei battelli né il profumo del biancospino. Sui ponti sopra il fiume il Comune aveva addirittura messo i vasi coi ciclamini.

Perché? Perché? Lui piangeva e piangeva. Io mi abbandonai su una panchina e là rimasi fino a mezzanotte. Osservavo il lento muoversi delle stelle, il salire della luna, e tutto mi appariva lontano e inspiegabile. Le cose inspiegabili sono esattamente quelle che capitano, avevo gli occhi disseccati, le labbra anch'esse, la bocca amara. Non pronunciai parola fino all'indomani. L'indomani non mi recai a lavoro, e così neanche il giorno dopo. All'ufficio personale mandai fax, non riuscii a prendere in mano il telefono. Mi chiusi in casa. Esercitavo la mia voce con suoni disarticolati. L'unica cosa che mi riusciva fare era la doccia. Poi ripresi a uscire con lui.

Piangeva. Andava ai finestrini della metro e gemeva. Andava in bicicletta e si disperava. Non riusciva a fare altro. Era agitatissimo. La sera si coricava alle undici, a mezzanotte, alle sei di mattina, non andava mai a dormire. Consumava le notti così. Mi telefonava spesso. Nessuno di noi due riusciva a pronunciare una parola, io sapevo che era lui, di lui mi parlavano i sospiri, i singhiozzi, le lunghe pause tra questi. Rimanevamo così, incollati alla cornetta, mezz'ora, un'ora, finché d'intesa buttavamo giù il ricevitore. Di giorno continuavo a vederlo. Il pomeriggio smontava da lavoro, chissà come passava quelle ore. Ci incontravamo nei soliti posti. Andavamo nei soliti posti. Ci scambiavamo frasi di circostanza, come quando si va a trovare un malato grave all'ospedale, con imbarazzo, con circospezione. Talvolta lui si fermava, in mezzo alla strada, tra un semaforo e l'altro, e guardava davanti a sé. Le macchine ripartivano e gli suonavano, così si ridestava e riandava avanti come un automa. Il suo massimo slancio era buttarsi seduto su una panchina. Poggiava la testa tra le mani e socchiudeva gli occhi. Metteva i piedi l'uno sull'altro, si tirava su il cappuccio del giaccone. Vestiva sempre di nero.

Infine pianse così a dirotto che davvero non partì per alcuna lontana destinazione, buttò via anni di studio, rinunciò al trasferimento e alla carriera e decise di restare con me. Mi confidò questa cosa come se fosse un segreto, seduti su un blocco di cemento davanti a una fermata dell'autobus extraurbano. Mi appoggiai a un pilone squadrato, e così restai a lungo, finché mi prese a braccetto e mi condusse in un bar a prendere un tè. E sempre rimasto accanto a me in tutti questi anni.

Tra le sue braccia, mi chiedo ancora sorpresa: è vero quel che succede? sogno o sono desta? Un sogno d'amore che si corona accade nei film, nei romanzetti rosa, invece il rosa della primavera porta cambiamenti di vita intensi, giganteschi sommovimenti del cuore - quando ci alziamo, o i rari momenti quando da noi soffia il maestrale. Sì, quando il maestrale si infila nelle vie alte e strette delle nostre inquinate città. Anche da queste cose si sente l'aria di primavera, come quando arriva l'ora legale, come quando si compiono gli anni.

PAOLO RAGNI è nato a Firenze nel 1957 dove risiede. Ha pubblicato romanzi, anche per ragazzi, e poesie; si è pure interessato alla critica e alla traduzione. Ultimamente compone indifferentemente in poesia o in narrativa, con predilezione per temi e tempi al futuro. Lavora attualmente a un progetto per un archivio audio-video di interviste ai poeti d'Italia.